

Dalla serie "La croce nel tufo"

## Quei venerdì di marzo

di Antonio Mattei

La sventura, in quella sera pioviggino-  
sa del marzo 1932, aveva gli occhi di  
una bambina disperata in mezzo alla stra-  
da. Le trece scompigliate, la faccia suda-  
ta e piangente, Annetta era sfinita dalla  
paura e non sapeva più a chi chiedere  
aiuto. Da casa della nonna Rosa già erano  
usciti tutti per andare alle missioni, e l'al-  
tra nonna Elvira, incontrata poco prima da  
capo alle *Scalette* mentre scendeva anche  
lei in chiesa con altre donne, aveva stenta-  
to perfino a riconoscerla senza rendersi  
conto dell'accaduto. Poi qualcuno se ne  
accorse, alcune donne si avvicinarono  
dandosi voce a vicenda, la riempirono di  
domande cercando di consolarla. Furono  
chiamati i carabinieri, arrivò gente con  
scale e lanterne, ripartì una piccola folla  
su per la strada di *Sant'Anna* come per la  
salita del Calvario.

Annetta faceva da guida, ma non aveva  
più neanche la forza di piangere e fu  
sopravanzata. Aveva fatto quella stessa  
strada un'ora o due prima insieme a suo  
padre con un affanno funesto nel cuore,  
perché non era mai successo che a quel-  
l'ora sua madre non fosse ancora rientrata  
a casa. Era partita la mattina per andare a  
vangare la vigna e non era più tornata.

Lei aveva fatto la donnetta di casa tutto il  
giorno andando a lavare i panni nella  
valle della zia Chiara, dove c'era il pozzo;  
aveva badato il fratello più piccolo Giulio  
e perfino preparato la cena, mettendo a  
cuocere i fagioli gialli e facendo i taglioli-  
ni con la pasta di casa: contenta di render-  
si utile, perché vedeva quanto sua madre  
si sacrificasse: tutti i giorni in campagna,  
lasciandosi i lavori di casa per la domeni-  
ca, perché suo padre aveva da combattere  
tutto l'anno con le pecore. E la sera, dopo  
la cena e il lavoro coi ferri fino a una  
cert'ora, la buonanotte ai figli facendoli  
inginocchiare e dire le preghiere prima di  
coricarsi: la vita di tante madri di fami-  
glia, dura al pari di quella degli uomini,  
con gli affetti che potevano irrobustirsi  
solo tra le fatiche, per un gesto o una  
parola quasi di sfuggita...

Ma quel venerdì sera Maria non era anco-  
ra a casa quando Cencio era tornato dalle  
pecore. Stava facendo buio e un'acquerel-  
la uggiosa infittiva a tratti entrandoti nelle  
ossa. Impressionato dall'insolito ritardo e  
dall'ansia della figlia, Cencio uscì di  
nuovo per andare a cercare la moglie ma  
rientrò poco dopo per prendere l'ombrel-  
lo. Questa volta Annetta volle andare con  
lui a tutti i costi, già in preda a presentimen-  
ti tragici, e padre e figlia uscirono  
lasciando il piccolo Giulio che piagnucolava  
anche lui suggestionato.

Scesero per le *Capannelle* passando sotto  
casa di *Castagnino*, traversarono il ponte  
e arrancarono su verso *Sant'Anna*, separan-  
dosi in cima alla salita per le due stra-  
dette che portavano all'infidèlo. Il tormen-  
to che ne divorava gli animi li fece giun-  
gere sconvolti, e fu la figlia per prima a  
scorgere la vanga in bilico sull'orlo del  
pozzo. Un pozzo senza alcun muro di  
protezione, una grande buca al livello del

terreno come se ne vedevano un tempo  
nelle campagne per raccogliere l'acqua  
piovana, stretta tra due filari di vigna con  
un piccolo stradello, di qua e di là, suffi-  
ciente a far passare un uomo. C'era la  
vanga mezza dentro e mezza fuori e la  
veste più buona riposta per terra da una  
parte. Quando sopraggiunse Cencio trafelato,  
Annetta era accorata: "*Ba', la  
mamma è caduta nel pozzo!... E' caduta  
nel pozzo!...*" "*Non piangere... - le faceva  
il padre col cuore in gola - Forse è ancora  
viva*". "*Forse è ancora viva... Non pian-  
gere...*", ripeteva fuori di sé. Vide un

panno galleggiare in quella pozza  
scura. Prese una canna e  
l'affondò nell'acqua. Tirò  
su il panno che era il faz-  
zoletto della testa, ma a  
quel punto sentì anche  
che il corpo della moglie  
era lì sotto. "*Adesso mi  
butto giù pur io... - comin-  
ciò a gridare ansimando -  
... Oramai che faccio?!... -  
No, babbo no!... - gli si aggrap-  
pava alla giacca la  
figlia terrorizzata - Ba'!...  
come faremo noi?!... -*" Spaventati che ti  
marchiano per la vita. Poi lui barcollò a  
terra mezzo svenuto dicendo solo: "*Va' a  
chiamare gente*". Così Annetta era ridi-  
scesa in paese di corsa con l'inferno  
addosso, incespinando e singhiozzando di  
terrore, a cercare qualcuno in casa dei  
nonni, fino a quando si era sentita perduta  
in mezzo alla strada e la zia Chécca era  
corsa per prima a stringerla al petto per  
calmarla.

La gente accorsa trafelata alla vigna trovò  
Cencio ancora inebetito. Sembrava capire  
ciò che gli dicevano ma non riusciva a  
parlare. Annetta corse ad abbracciarlo  
piangendo, e in quella concitazione videro  
tirar su dalla pozza maledetta il corpo  
della donna gonfio d'acqua. Le dita rovi-  
nate, con le unghie piene di terra, dicevano  
quanto avesse annaspato prima di  
morire. Uno scossone, in quella luce a  
guizzi delle lanterne, dette l'impressione  
che fosse ancora viva, ma neanche loro di  
casa furono più fatti accostare a toccarla.  
Doveva essere caduta nella pozza parec-  
chie ore prima, perché nella tasca del  
zinalo riposto a terra fu trovato ancora un  
pezzo di pizza per il pranzo. La buca non

era grande: un paio di metri di diametro  
per altrettante di profondità, ma in quella  
stagione era piena fino all'orlo. Caduta  
all'indietro, la donna dovrebbe essere  
stata subito sommersa dall'acqua, ma  
sicuramente era riaffiorata cercando  
disperatamente di uscirne. A Giulio, che  
da militare sarebbe morto durante la guer-  
ra undici anni dopo, la madre apparve in  
sogno non molto tempo appresso. Cammi-  
nava carponi, con le mani e coi  
piedi, e al figlio che le chiedeva perché, la  
madre rispose: "*Ti faccio vedere come  
facevo quando ero dentro la buca... Ho  
gridato tanto aiuto, ma non mi ha soccor-  
so nessuno!*".

In quella sera di terrore, mentre i soccorri-  
tori ancora si affacciavano intorno al  
corpo, un carabiniere prese Annetta in  
disparte per farle alcune domande: se sua  
madre era andata alla vigna da sola e dove  
si trovava suo padre quel giorno. Lei

rispose  
che era  
stato tutto  
il giorno  
con lo zio  
Vittorio a  
fare la  
stacciona-  
ta per le  
pecore in  
un altro  
terreno  
all'Acqua  
Bianca, ma  
non ne capi  
il perché.

... Visse  
la giovinezza  
non invidiando  
al mondo se  
non chi  
aveva la  
mamma.  
A quel  
giorno ha  
ripensato  
sempre, come  
a un incubo.

Immaginò che vangando all'indietro,  
come si fa, sua madre non si fosse resa  
conto di essere arrivata all'orlo del pozzo;  
oppure che fosse soprappensiero e in  
prossimità del bordo le avesse ceduto il  
terreno, reso scivoloso dal calpestio e l'u-  
midità della giornata; o anche che fosse  
stata tradita dalla fretta, dato che doveva  
assolutamente finire il lavoro per comin-  
ciare un altro al *Fiocchino* l'indomani.  
Pensò anche al destino. Venne a sapere  
per esempio che quella stessa mattina sua  
madre era caduta anche al forno dove  
aveva portato a cuocere il pane fatto a  
casa, e che una donna, incontrata per stra-  
da mentre si avviava alla vigna, gliel'ave-  
va pure predetto: "*Lo sai, Mari', mi sono  
sognata che eri caduta nel pozzo!*". Ma  
lei non gli aveva dato peso. Continuando  
per la sua strada, aveva solo risposto con  
un'espressione in uso: "*Mi hai allungato  
dieci anni di vita!*".

Questi pozzi "a risparmio" erano frequen-  
ti nelle campagne. La gente se li scavava  
da sé, senza alcuna tecnica muraria; basta-  
va solo un'intonacata di cemento al fondo  
e alle pareti per un minimo di tenuta sta-

gna. Del resto era sufficiente una modesta  
riserva d'acqua piovana per abbeverare le  
bestie e magari dare l'acqua alla vigna. A  
costruirvi intorno parapetti o chiusure in  
muratura occorrevano soldi, sicché spesso  
vi si mettevano vicino due fascine e via;  
così, tanto per segnalare il punto in qual-  
che modo. Il pericolo era relativo, perché  
gli unici a frequentare il posto erano i pro-  
prietari, che nel loro pezzetto di terra si  
sarebbero potuti muovere a chiusi occhi, e  
del resto certi criteri di sicurezza persona-  
le, all'epoca, erano di là da venire. Magari  
vi poteva cadere inavvertitamente qualche  
bestia, come successe per esempio nella  
primavera del '64 al mulo di *Cencio de  
Sorbetto*, che finì nel pozzo dell'infidèlo al  
*Macchione* mentre si scatenava un violen-  
tissimo temporale. Ma riuscirono a salvar-  
lo. Mandata la moglie in paese in cerca di  
soccorsi, e quindi con l'aiuto di alcuni  
volenterosi sopraggiunti, sotto la pioggia  
torrenziale gli uomini scavarono una specie  
di canale laterale che fece defluire un po'  
d'acqua e permise di tirar fuori dall'acqua  
e dalla melma l'animale terrorizzato.

Bruno Vetrallini, per fortuna, la sua disav-  
ventura la racconta da sé, ma non gli fa  
piacere, e il rievocarla gli smuove un'agi-  
tazione che non pensava di dover riprova-  
re.

Era il 6 marzo del 1970, una data che vi  
stampa là come se fosse la sua di nascita,  
tanto l'ha impressa. Una giornata soleggiata  
come può esserlo a marzo, con una tramontana  
luminosa e la brina che lucicava sui campi,  
spariti sotto una coltre vaporosa di gelo.  
Insieme con i suoi fratelli, Bruno era con  
le pecore alla *Cipollara*, che sulla carta è nel  
territorio di Viterbo ma in pratica si spinge  
fino al bivio di Montefiascone, poco sopra  
a Marta. Da sempre i pastori pianesani portavano  
le pecore a svernare altrove: da noi è più  
freddo, il territorio troppo frammentato e  
pieno di vigne. Quei pochi erbai che si  
seminavano qui, nascevano naturalmente  
a primavera, e da dicembre a marzo si  
portavano a sfamare le bestie nei pascoli di  
Tuscania, Tarquinia, della bassa Montefiasconese.  
Lì gli appezzamenti erano più grandi, dai  
cinque-sei ai dieci ettari, l'erba vi nasceva  
prima, e senza troppo ammannimento i  
proprietari l'affittavano ai pastori.

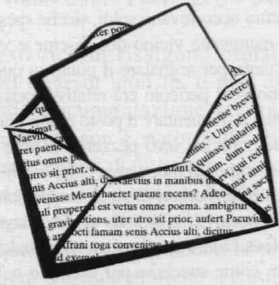
Questi si piazzavano in un punto con il  
mungitoio e man mano si spostavano da  
un affitto all'altro nel raggio di qualche  
chilometro. Ancora negli anni '50-'60,  
prima della diffusione generalizzata delle  
macchine, si trattenevano sul posto per  
giorni prima di venire a casa, e quando si  
spostavano con le bestie, lo facevano natu-  
ralmente a piedi. Per anni Bruno e i suoi  
fratelli erano saliti per esempio fino a  
Castel Giorgio. Occhiata la zona e combi-  
nati gli affitti, partivano con il branco in un  
tardo pomeriggio di fine agosto e cammi-  
navano tutta la notte. Da quello slargo con  
i pini sulla strada per la *Cantoniera*, dopo  
Valentano, tagliavano giù fino al lago che  
poi costeggiavano fino al *Ponticello*; un  
paio di bivì ancora e quindi un'altra strada  
tra campi e boschi, che s'arrampicava su  
fino a destinazione. Arrivavano che faceva  
giorno.

Si sistemavano in qualche vecchia capanna,  
o in una stalla, o anche, se andava bene,  
ottennevano per dormire un vano in



disegno di Piero Lanzetta

Cara Loggetta...



**Invio il mio contributo per "la Loggetta", che riceviamo regolarmente e che leggiamo tutti con piacere e sempre rinnovato interesse. Complimenti a tutti i collaboratori, auguri e buon proseguimento.**

Vanda De Simoni Saldari, Bruxelles \*

**Un caro e affettuoso saluto a tutta la Redazione e un grazie particolare.**

Giuseppe De Carli, Limana (BL) \*

**Dopo quattro anni di permanenza a Firenze presso il Quartier Generale dell'Eurofor (Corpo multinazionale costituito da italiani, francesi, spagnoli e portoghesi), sono stato così fortunato da essere prescelto dal ministero della Difesa per prestare servizio in una base Nato a Karup, in Danimarca. Per me è stato un onore e una soddisfazione indescrivibile, anche perché in questa grandissima base, che si estende per centinaia di ettari, sono il più giovane sottufficiale e l'unico italiano (sono tutti danesi, tedeschi, polacchi e americani). Non vedo l'ora che mi**



una casa di contadini. Il lavoro di tutti i giorni non era faticoso, ma le bestie non si potevano perdere mai di vista. Fili metallici di recinzione e batterie elettriche sono venuti parecchio più tardi. All'epoca c'erano le reti di corda, che però erano costose e poco adatte ad un pascolo essenzialmente itinerante, sicché si adoperavano più che altro per recingere il mungitoio. A controllare il pascolo ci voleva l'uomo, in lento continuo movimento ora da una parte ora dall'altra acciocché le bestie non sconfinassero a far danno alle colture. Lavoro monotono, primitivo, che Brunetto faceva da quando aveva sette o otto anni: tutto il giorno avanti e indietro intorno al pascolo, con l'ombrello sempre a portata di mano per le giornate di pioggia.

La scuola l'aveva fatta a spizzichi e mozzi fino alla quarta elementare: quando si faceva di pomeriggio, andava dalle pecore la mattina, e quando la scuola c'era di mattina, lo portavano via il pomeriggio. Il tempo per studiare e fare i compiti non c'era, e i risultati neanche. La licenza di quinta e il diploma di terza media Bruno l'ha presi da giovanotto, alla scuola serale.

Unica compagnia, in quelle solitudini di cielo e campagne, era il cane. Lupetto era un bastardino che capiva quanto un cristiano. Era con loro da una decina d'anni e s'era invecchiato mentre Bruno s'era fatto grande. Era come un fratello, e probabilmente quel giorno Bruno non l'a-

arrivò "la Loggetta" per fare rifomimento di aria di casa e leggere qualcosa in italiano, dato che qui sono costretto a parlare tutto il giorno in inglese (ci penso perfino!). Ora mi sono iscritto ad un corso di danese per inserirmi ancora meglio con loro. Aspetto con ansia il vostro giornalino e saluto tutti i piansanesi.

M.Ilo Giulio Fagotto, Viborg (Danimarca) \*

**Rinnoviamo la nostra offerta, complimentandoci per l'impegno e l'originalità del vostro lavoro.**

Elio e Piera Bronzetti, Viterbo \*

**Cordialità.**

Chécco Eusepi, Migliarino Pisano \*

**Con molto ritardo apprendo della morte dell'amico Giovanni Fronda. La sua scomparsa ha lasciato sgomenti le persone di Piossasco che lo conoscevano e che avevano avuto la fortuna di godere della sua trascendente vitalità e amicizia. Io e mia moglie Franca siamo stati particolarmente colpiti, e vorremmo onorare la memoria come un uomo che seppè dare il meglio di sé sia in campo sociale che in quello sportivo. La dinamicità e il parlare schietto lo rendevano una persona che si adattava ai giovani e meno giovani. ... Siamo rammaricati di averlo saputo con molto ritardo sfogliando "la Loggetta", in un momento di relax in questo mese di agosto, e su segnalazione di un amico di Piansano che abita qui in Piossasco. Ci era passato sotto gli occhi l'articolo "I ragazzi di Giovanni", ma non avendolo letto, pensavamo ad un giusto riconoscimento del suo impegno verso i giovani... Rinnoviamo i nostri sinceri sentimenti di cordoglio alla moglie Maddalena, scusandoci ancora per il ritardo... Un saluto a tutti**

Franca, Luciano e famiglia Suppo, unitamente a tutta l'Ass. piossascense, Piossasco

vrebbe scampata, se non fosse stato proprio per lui.

La mattina presto Bruno e *Agosto* avevano fatto due branchi, e mentre il fratello aveva portato via *le sòde*, Bruno s'era spostato con il resto del gregge in un infidèo combinato proprio la sera avanti con un contadino di Montefiascone. Erano un paio di mesi che si trovavano nei paraggi, ma in quel terreno - sui tre ettari a erbaio,



tutti in piano, disseminati di piante d'olivo - non c'erano mai stati. Dallo stazzo saranno stati un paio di chilometri, e Bruno fece presto a raggiungerlo, sospingendo le duecento pecore nell'ultimo tratto per fargli attraversare svelatamente la strada. Seguendo lo stradello al confine con un campo seminato a grano, lo sguardo avanti a controllare il branco, il ragazzo notò appena le due fascinelle ammucchiate per terra e vi mise sopra il piede per superarle. Neppure lui sa dire più che cosa successe di preciso. In un attimo sprofondò in un budello sottoterra per più di venti metri, annaspando istintivamente con le mani e con i piedi e battendo la schiena su una pietra sporgente lungo la parete. Toccò il fondo malamente e perse i sensi. Quando rinvenne - dopo

... Il nostro contributo per sostenere l'attività editoriale.

Rosa Maria Fioretti, Roma

.. Vorrei approfittare dell'ospitalità della "Loggetta" per rivolgere un pubblico ringraziamento alla Confraternita della Misericordia di Pescia Romana,

Sorpresa bellissima, quella di Nazareno Coscia, nostro concittadino parigino, che all'arrivo a Piansano per le ferie estive ci ha mostrato un CD inciso da lui e dall'amico Kamil Tchalaev, rispettivamente alla chitarra e al mandolino. "Siamo finalmente in grado - si legge nella elegante presentazione - di concretizzare un progetto molto "antico", quello del "secolo scorso" di presentare la registrazione delle Sonate di Paganini, scritte per violino, che nella presente versione è stato sostituito dal mandolino, accompagnato dalla chitarra. L'opera, frutto di lunghe serate musicali di una cerchia di amici "illuminati", trascorse in una pizzeria, è un omaggio all'Italia, al paesino di Piansano ed alle persone vicine che ci hanno lasciato. Questa registrazione si affianca e probabilmente oltrepassa il limite nostro e quello degli ascoltatori. E' una testimonianza del desiderio di evasione, ognuno dalla propria "gabbia". Partiti da piani distanti, infine ci siamo ritrovati. Un pensiero particolare è per il figlio del Maestro, Achille Paganini, che passò l'intera vita errando per l'Europa con la spoglia mortale del padre a cui fu negata una sepoltura cristiana. Alcuni anni dopo la Sua morte, il mistero di cosa è veramente "strusciare le corde" rimane insoluto. Lui che suonava con il violino, la chitarra ed il mandolino esclusivamente musica di sua composizione".

Significativa, sul retro della copertina, la dedica di Nazareno a suo padre Lorenzo e all'amico musicista Elio Stendardi, scomparsi entrambi, mentre come piansanesi ci ha particolarmente colpito, all'interno, una foto di Nazareno e Kamil in concerto alla rocca di Piansano nell'estate del '98. Bravo Nazareno! Sulla tua bravura e sensibilità artistica non avevamo dubbi, ma insomma, quest'ultima magistrale realizzazione ci inorgoglisce anche come compaesani. A quando la prossima?



un'ora?, due? - non ricordava niente. Era nel buio completo, si sentiva acciaccato dappertutto e stentava a muoversi. Man mano che tornava la memoria cresceva la paura. Si rivide precipitare in quell'abisso e gli si gelò il sangue. Provò ad alzarsi, ad arrampicarsi, a gridare aiuto, ma non ce la faceva a stare in piedi e non si vedeva nessuna luce di superficie. Sepolto! Il terrore lo divorò. Prese a raspare e a strillare convulsamente con quanto fiato avesse in corpo fino a rimanere stremato, ma non lo sentì nessuno.

Fu il padrone della terra a cercarlo, dopo un'eternità, quando vide le pecore a far danno. Lo chiamò a gran voce da lontano più volte, e finalmente, non scorgendolo da nessuna parte, si accorse del cane che abbaiva. Lupetto era rimasto per tutto il tempo sull'orlo della buca, e l'uomo, vedendolo in quel punto, corse subito giù immaginando l'accaduto. Si affacciò al bordo e cominciò a gridare. Bruno lo sentì, gli si rimescolò il cuore, e col fiato rimasto si sgolò: "Sbrigatevi!... Sto per morire!". L'uomo corse a cercare aiuto e dopo un po' tornarono in quattro o cinque. Uno dei soccorritori si legò alla vita con una corda e si fece calare giù. Nel fondo, dove lo scavo si allargava rispetto alla strettoia della discesa, l'uomo raccolse Bruno, lo legò sotto alle braccia e lo fece tirar su, prima di rifarsi tirar giù la corda e risalire a sua volta.

Il ragazzo era in fin di vita. Portato con una macchina all'ospedale di

Montefiascone, vi arrivò sul mezzogiorno e per tre giorni lo tennero disteso su una tavola senza neanche lavarlo e pulirlo. Era irriconoscibile: un occhio gonfio, il naso tumefatto e la faccia una maschera di lividi e graffi. Dalle lastre risultò che la gamba destra era rotta in almeno tre punti, e soprattutto che si era schiacciata la seconda vertebra della spina dorsale: bastava un capello per rimanere paralizzato.

Portato a Roma alla Garbatella e ingessato a più riprese, Bruno passò praticamente tutta quell'estate col busto e con la gamba ingessata. In paese lo si vide fare qualche passo vicino casa con le stampelle, ma solo a ottobre, con mille cautele, provò a riandare coi fratelli dietro alle pecore. Per qualche anno furono dolori, poi le condizioni sembrarono stabilizzarsi e si riprese quasi del tutto, anche se ancora oggi deve guardarsi da sforzi e movimenti bruschi.

Per l'infortunio non ha avuto pensioni di sorta, né in famiglia se la sentirono di pretendere risarcimenti dal padrone del terreno: un povero diavolo che tirava via con la moglie alla meno peggio, e che continuò a lungo a frequentare affettuosamente la famiglia di Bruno dopo quel tragico venerdì.

La buca disse che l'aveva scavata lui per fare il pozzo. Uno scavo a mano durato mesi, con pala e piccone, per ventidue metri. Ma in quel lapillo friabile l'acqua non l'aveva trovata, e la buca, semplicemente, l'aveva abbandonata lì.